

DECISIONE A SORPRESA DEL GOVERNO. L'AMBASCIATORE MANCINI IERI HA INFORMATO LE AUTORITÀ DELL'INDIA

# Terzi: «I nostri marò restano in Italia»

Commento soft dal ministro degli esteri Kurshid: «Meglio non reagire ora». Ma il suo Paese insorge: «Tradimento»

**NEW DELHI.** Nessun ritorno in India. I due marò restano in Italia. La Farnesina, in pieno accordo col governo, ha comunicato alle autorità indiane che Massimiliano Latorre e Salvatore Gironè - rientrati per poter votare - «rimangono in patria». Oltre che un tweet firmato dal ministro degli Esteri, è scritto chiaro e tondo nella lunga «nota verbale» con cui ieri l'ambasciatore d'Italia a New Delhi, Daniele Mancini, ha comunicato che i fucilieri non ripartiranno per l'India. Bastano due mesi d'attesa per la decisione di istituire un tribunale speciale, come aveva imposto la Corte Suprema indiana. Il tribunale avrebbe dovuto stabilire se fosse avvenuto in acque internazionali l'incidente che ha ucciso due pescatori, dopo il fuoco aperto a bordo dell'Enrica Lexie, il 15 febbraio 2012. Dopo l'attesa infinita, l'amarò «restano in patria». Come ha precisato il ministro degli Esteri, Giulio Terzi. Che al pari della stessa Corte Suprema, aspettava dal 18 gennaio una decisione.

I quasi due mesi di ritardo nel rispettare il verdetto avrebbero fatto innervosire non poco persino i magistrati della Corte Suprema, che non avrebbe - a questo punto - osteggiato l'iniziativa italiana. Tant'è che a fronte di una reazione di netta protesta nel Paese, non è seguita una presa di

LA REAZIONE DEI FUCILIERI  
«Siamo felici di tornare al nostro mestiere»

posizione netta delle autorità indiane. Con il ministro degli Esteri, Salman Kurshid, che all'Ansa commenta: «Meglio non reagire ora». Insomma, una reazione molto soft. Di tenore decisamente opposto a quanto fatto trapelare da una fonte diplomatica all'Onu: «I due marò devono essere processati in India secondo le leggi indiane». Come dire: la strada dell'arbitrato internazionale perseguita dall'Italia difficilmente troverà spazio. Sui media indiani, la notizia della presa di posizione della Farnesina è piombata come breaking news che ha scatenato reazioni decise. «Affronto» e «tradimento» sono state le parole più usate per il mancato ritorno dei due marò. Che rientreranno anche al lavoro, come ha annunciato il ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola. E come hanno confermato i fucilieri: «Felici e pronti a tornare a fare il nostro dovere». In attesa che venga decisa la strada da seguire per dirimere la controversia. Che poi si basa su un unico presupposto. Per l'Italia, l'incidente avviene in acque internazionali; dunque, la giurisdizione non è certo quella indiana. Secondo il Kerala - alle prese con le elezioni, l'anno scorso - era invece di sua competenza non essendo stata l'Enrica Lexie in acque internazionali. Ma anche ieri, da Roma è stato ribadito, che il Kerala non era legittimato a processare i due marò. Chiudendo la faccenda con un tweet deciso del ministro Terzi: «Intanto i nostri marò restano in Italia».

Certo, si studieranno ipotesi sul da farsi. Con illustri giuristi che propongono varie strade percorribili: il tribunale internazionale del diritto del mare; la corte internazionale di giustizia; un tribunale arbitrale ad hoc. Senza peraltro escludere la strada diplomatica. Strada che secondo qualche ipotesi sarebbe già stata praticata. Legando l'affaire del mancato ritorno in India a un'altra faccenda spinosa: gli elicotteri che l'India non vorrebbe più acquistare dall'Italia. Per la serie: se tutta la vicenda era iniziata per questioni di mercato, si chiude in modo analogo. Non è un mistero che i marò siano stati costretti a scendere dalla Enrica Lexie dopo un contatto tra armatore e autorità indiane. Che hanno posto un aut aut: se



## La vicenda dei due marò

**15 FEBBRAIO 2012**  
I marò italiani Massimiliano Latorre e Salvatore Gironè, imbarcati a protezione della petroliera italiana Enrica Lexie, sono accusati della morte di due pescatori indiani avvenuta durante una sparatoria al largo delle coste del Kerala, in India

**20 FEBBRAIO**  
A Latorre e Gironè viene notificato il provvedimento di fermo giudiziario a Kochi. Saranno poi liberati su cauzione con obbligo di firma

**1 GIUGNO**  
Inizia il processo per omicidio davanti al tribunale di Kollam (Stato del Kerala)

**20 DICEMBRE**  
La Corte del Kerala dispone una licenza di 15 giorni per far trascorrere a Latorre e Gironè il Natale a casa

**18 GENNAIO 2013**  
La Corte Suprema non si pronuncia sulla giurisdizione ma esclude dal processo lo Stato del Kerala e stabilisce che venga istituito un apposito tribunale a New Delhi

**23 FEBBRAIO**  
Latorre e Gironè arrivano in Italia per una licenza di 4 settimane concessa dall'India

ANSA-CENTIMETRI

i fucilieri non vengono sbarcati, s'interruppe il business con Farmatore. Tra le molte ipotesi di queste ore, qualcuno sostiene che il rientro in Italia dei fucilieri potrebbe chiudere un'altra contesa commerciale. Sull'onda dello sdegno del Paese per l'accaduto, l'India potrebbe rescindere senza problemi - né figuracce per il Belpaese - il contratto per gli elicotteri italiani. Fantapolitica? Certo è che dopo tredici mesi durante i quali il nostro governo era stato accusato di immobilismo nella soluzione della vicenda dei due marò, è arrivata un'accelerazione inaspettata. Con la Farnesina che spiega di voler puntare a un accordo «in sede internazionale», sostenendo che l'India ha violato «gli obblighi di diritto internazionale». È un unico fatto inoppugnabile: Latorre e Gironè, tornati in Italia con una licenza di un mese per votare, non ripartiranno per l'India.

R. ES.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL COMMENTO TOCCA A NOI PROCESSARLI, MA LA MOSSA NON CONVINCINE

GIUSEPPE GIACOMINI

AL DI LÀ di ogni positiva emozione personale, la decisione del governo di trattenerne in Italia i marò suscita qualche seria perplessità sul piano tecnico. Quanto meno per le modalità con cui è stata attuata.

Ho già lamentato in un recente articolo la carenza di iniziativa da parte dell'Europa a sostegno delle nostre buone ragioni e ricordo che il diritto internazionale richiede che i nostri militari siano giudicati in Italia. In sintesi:

1. La normativa europea anti-pirateria, nota come missione navale «Atalanta», estesa al 2014 ed ampliata nei suoi poteri di intervento, costituisce una solida base giuridica per giustificare una presa di posizione europea a sostegno dell'Italia.

2. La Convenzione Onu del 2 dicembre 2004 e la giurisprudenza della Corte dei diritti Umani e della Corte internazionale dell'Aja confermano il principio della «immunità dalla giurisdizione» per i fatti che siano stati commessi dalle forze armate di uno Stato sul territorio di un altro Stato nell'ambito delle sue funzioni di imperio.

In parole semplici, avendo i nostri marò agito nell'ambito di una funzione di protezione militare della pirateria a beneficio di una nave italiana, anche ove la loro azione si fosse svolta in area di mare soggetta alla giurisdizione indiana (cosa non chiara), essi non possono essere giudicati in India ma debbono comunque essere giudicati in Italia.

Tutto ciò non tocca, ovviamente, il diritto delle famiglie delle vittime ad essere risarcite ed a partecipare attivamente al processo penale che deve celebrarsi al fine di accertare le eventuali responsabilità per l'uccisione dei due pescatori indiani, con conseguente condanna.

Il punto oggi è però un altro: poteva l'Italia approfittare della licenza accordata dalla giurisdizione indiana per decidere unilateralmente, e a dispetto degli impegni fiduciarmente assunti, di trattenere sul suolo nazionale i marò?

Non penso che basti invocare la Convenzione UNCLOS sul diritto del mare, in vigore dal 1994 e sottoscritta da Ue, Italia ed India. A parte il fatto che tale Convenzione concerne la risoluzione delle controversie in materia di sovranità statale sulle diverse zone di mare e non certo il tema dell'immunità dalla giurisdizione. Direi quindi che il richiamo a tale Convenzione da parte del ministro tecnico di un governo a poteri limitati, lascia perplessi. Mi chiedo invece cosa impedisse che la Procura militare di Roma, rivendicando correttamente la propria competenza sui fatti del Kerala, emettesse un provvedimento limitativo della libertà dei marò trattandoli in Italia per ragioni di giustizia.

Sarebbe stato formalmente corretto, avrebbe raggiunto il comprensibile scopo di non permettere il rientro in India dei nostri militari e non avrebbe impegnato direttamente il governo in una iniziativa di dubbia valenza internazionale.

## DOPO LE ELEZIONI NELLO STATO DEL KERALA, LA POLITICA NON CAVALCA PIÙ IL CASO NUOVA DELHI CERCA IL DIALOGO

Gli equilibri interni spingono l'esecutivo indiano a preferire la mediazione internazionale

### IL CASO

SONIA ORANGES

**ROMA.** I media indiani parlano di «tradimento» e «affronto», le autorità di Nuova Delhi si limitano ad affermare che «bisogna vedere come evolve la situazione». Sì, perché sia il pragmatico ministro degli Esteri Salman Kurshid, sia il nostro capo della diplomazia Giulio Terzi, che è stato bersagliato da aspre critiche per la vicenda dei marò, condividono l'opinione che i rispettivi Paesi non hanno alcun interesse a trasformare il destino di Salvatore Gironè e Massimo

Latorre in un casus belli. Se un anno fa lo Stato del Kerala era alle prese con una campagna elettorale di cui i due militari diventarono strumento della propaganda nazionalista, adesso la questione ha assunto caratteri assai meno rilevanti. Anche perché la sparatoria a bordo della Enrica Lexie, in cui i due marò uccisero i due pescatori Valentine Jasthine e Ajesh Binkal scambiandoli per pirati, si sarebbe svolta in acque internazionali e, dunque, il dubbio circa la competenza sulla giurisdizione avanzato dalle autorità italiane, è più che legittimo. E se gli equilibri politici interni indiani non hanno permesso che, sin all'ultimo grado di giudizio, presso la Corte Suprema di Kerala, quest'istanza fosse riscossuta, i ritardi del governo di Nuova Delhi hanno di fatto favorito il rientro dei militari e la scelta della strategia italiana. La

stessa Corte Suprema aveva suggerito che i due Paesi trovassero una soluzione amichevole e, comunque, aveva disposto la costituzione di un tribunale speciale chiamato ad esaminare la questione della competenza giurisdizionale. Una corte comunque tutta indiana e, dunque, non ricevibile per l'Italia. La cui formazione, tra l'altro, è stata dilazionata nel tempo da Nuova Delhi, insieme con il conseguente pronunciamento. La Farnesina, di concerto con Palazzo Chigi, ha avanzato una serie di proposte alternative alle quali, però, gli indiani non hanno risposto. Mettendo l'Italia nella condizione di trasformare la vicenda in un caso di diritto internazionale, una volta rientrati i marò in Italia per il voto. Adesso, dunque, si deciderà sulla base della Convenzione Onu sul Diritto del Mare e non più solo sulle leggi indiane.

### IL PRIMO STUPRO CHOC

## SUICIDA IN CELLA UNO DEI VIOLENTATORI, I DUBBI DEL MINISTRO

\*\*\* NEW DELHI. Accusato di 13 capi d'imputazione, con i complici di quello stupro di gruppo - che il 16 dicembre ha ucciso una ragazza di 23 anni - rischia la pena di morte. Morte che Ram Singh, imputato principale, s'è dato da solo, all'alba di ieri, impiccandosi in cella a Tihar. Ma il Times of India riferisce che il ministro degli Interni Sushilkumar Shinde ha espresso dubbi sul suicidio: «Un grave incidente e una falla nella sicurezza». Singh era vestito, alla finestra della cella in cui altri prigionieri dormivano. È stata poi notata una strana deformazione della mano. Il padre aveva denunciato: «L'ucciso e poi appeso alla grata della finestra. Minacciato e torturato in carcere». Singh, 33 anni, aveva fatto salire la ragazza su un autobus in movimento, per poi violentarla - con altri cinque complici, uno dei quali minorenni - e causare ferite tali, che poi ne causarono la morte in un ospedale di Singapore. La vittima di quella brutale aggressione viene ricordata sul giornale con il soprannome di Nirbhaya (colei che non ha paura) ed è diventata un simbolo del coraggio in India. In occasione dell'8 marzo, la presidente del Partito del congresso Sonia Gandhi ha ricordato l'imminente lancio del Fondo Nirbhaya. Che avrà 10 miliardi di rupie (140 milioni di euro) da investire nella sicurezza e nell'incremento delle opportunità per le donne nella società indiana.

